

Gramsci e l'educazione nel mondo grande e terribile

Gert Sørensen, dr. phil., professore emerito, Università di Copenaghen

Prima di tutto desidero esprimere la mia gratitudine agli organizzatori per questa occasione di dire due o tre cose su Gramsci e l'educazione - e proprio sotto la Mole. Anche se ho avuto una lunga frequentazione con Gramsci come lettore, traduttore e ricercatore, che risale agli anni Settanta, il mio sarà sempre uno sguardo dal di fuori, dal Nord dell'Europa. La grave situazione geopolitica in cui ci troviamo oggi come europei, mi ha motivato ad aggiornare un po' il tema della mia *lectio* per, appunto, per ricordarci della prospettiva europea, aperta dal Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, più giovani di Gramsci solo di pochi anni, ma provenienti dalle stesse esperienze politiche, ricche di speranze ma anche di sconfitte.

In occasione del 150. anniversario dell'Unità d'Italia nel 2011 l'Accademia di Danimarca a Roma organizzava un seminario sulle relazioni bilaterali politiche e culturali tra la Danimarca e l'Italia nel contesto europeo. Il Presidente della Repubblica italiana di allora, Giorgio Napolitano, accettò l'invito a intervenire con una breve introduzione. Permettetemi di citare un brano:

All'alba del nuovo millennio dobbiamo confrontarci con sfide vecchi e nuove: crisi economico-finanziaria, disastri naturali, sconvolgimenti politici [...]. La semplicistica visione secondo cui la globalizzazione sarebbe inevitabilmente sfociata dovunque in 'lineare e idilliaco progresso' non è corretta, ma nemmeno è la tesi opposta, quella del fallimento della globalizzazione. In realtà, un mondo sempre più complesso ha bisogno di una *governance* rinnovata e articolata".¹

Napolitano si pone la questione della *governance*, cioè della 'forma di governo' nel senso più ampio della parola, e, quindi, della capacità di una società di affrontare culturalmente e istituzionalmente le grandi sfide del nostro tempo. Questo tema, a sua volta, porta l'attenzione sia sulle risorse intellettuali e teoriche che sono a disposizione, e che si sono accumulate nel corso della storia, sia su come queste risorse vengono indirizzate verso le decisioni da prendere, le norme da determinare e le istituzioni da costruire. Quando si parla di *governance*, si parla anche di educazione. Indubbiamente, Gramsci sapeva di questo nesso concettuale; e cercherò di dimostrare l'importanza di questo filo di pensiero con il tempo che ho a disposizione.

"Il mondo è veramente grande e terribile, e complicato. Ogni azione che viene scagliata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati".² Sono queste le parole forti di Gramsci. La prima guerra mondiale e la rivoluzione russa avevano messo in moto una dinamica storica fuori controllo. Naturalmente, bisogna sempre stare attenti a tracciare parallelismi tra il passato e il presente. Non è però esagerato dire, a parer mio, che noi europei ci troviamo oggi in una fase successiva al ciclo storico che ebbe inizio proprio con la prima guerra mondiale e con la detronizzazione del continente, e che da allora si è normalizzato in uno stato quasi permanente di guerra civile europea, a volte, a bassa intensità come nel periodo tra le due guerre e durante la guerra fredda dopo il 1945, a volte, su vasta scala con la guerra civile spagnola, la seconda guerra mondiale, le guerre balcaniche degli anni Novanta e ora con la guerra in Ucraina.

C'è però un altro famosissimo brano di Gramsci che viene altrettanto spesso citato per evidenziare sia le caratteristiche dell'epoca di allora, sia per accentuare la sua attualità. Ed è quello in cui Gramsci parla di una "crisi di autorità", cioè di una forma di *governance* in crisi, con riferimento al

¹ Giorgio Napolitano, "Intervento del Presidente della Repubblica". In *L'Italia in Europa. Italia e Danimarca. Atti del Convegno in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Accademia di Danimarca, Roma 7-8 aprile 2011* (a cura di Gert Sørensen e Maria Adelaide Zocchi), Roma: Edizioni Quasar, 2013, p. 10.

² Antonio Gramsci, *Un vandalo* (*Avanti!* 24 settembre 1917). In Id., *La città futura. 1917-1918* (a cura di Sergio Caprioglio), Torino, Einaudi, 1982, p. 356.

«fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati».³ Entrambe le citazioni definiscono, comunque, anche il punto di partenza di un percorso storico e culturale, pieno di imprevedibilità, che continua a segnare anche la nostra realtà di oggi. L'Europa sembra ancora intrappolata in un "interregno" di incertezza, e ancora molto lontana dai sogni federalisti di Spinelli e Rossi nel loro Manifesto del 1941; infatti l'Europa è ancora divisa sul futuro da scegliere.

Il progetto pedagogico di Gramsci prende forma all'interno della crisi di autorità che investiva le istituzioni a partire dalla prima guerra mondiale e la rivoluzione russa, e che si concretò nella sostituzione delle vecchie élite, che avevano portato gli Stati nella Grande Guerra. Con l'ascesa al governo di nuove élite in paesi chiavi come la Russia, l'Italia e la Germania le indebolite strutture sociali e politiche furono restaurate con mezzi inediti ed altamente repressivi. Lo stesso Gramsci dovette ammettere che nemmeno l'Unione Sovietica poteva soddisfare pienamente le aspettative di un mondo meno terrificante e pauroso.

Ora, sappiamo che nei *Quaderni del carcere* non si trova un trattato dedicato interamente al tema dell'educazione. Al contrario, si trova una rete di concetti (egemonia, dominio, rivoluzione passiva, stato etico, società civile, intellettuale, ecc., ecc.), che sono collegati fra di loro in un nesso circolare. Naturalmente, si afferma una certa gerarchia nell'organizzazione del materiale concettuale, in quanto i concetti gramsciani sono stati raccolti attorno al concetto generale della filosofia della prassi, che è definita ora una visione del mondo, ora una riforma dell'hegelismo, ora una scienza della dialettica, che unifica la storia, la politica e l'economia in un tutto organico, ora una teoria delle contraddizioni, ora uno storicismo assoluto, ora un'eresia della religione di libertà di Croce, ora una terribilità assoluta del pensiero.

Questa varietà di definizioni apre ad un'interpretazione meno rigorosa e lontana dal dottrinarismo, che lo stesso Gramsci aveva sperimentato negli anni precedenti, nei quali prevaleva una certa educazione marxista-leninista, che per Gramsci divenne presto una camicia di forza intellettuale ed organizzativa. La nuova interpretazione del *Manuale popolare* di Bucharin lo conferma, perché prima della carcerazione il testo o parti di esso fu da Gramsci inserito nel materiale di scuola del partito. Nei *Quaderni*, invece, l'esponente del comunismo sovietico fu criticato ferocemente per il suo materialismo metafisico.

Il concetto di educazione è un concetto polivalente che contiene anche le caratteristiche semantiche dei concetti di istruzione e di formazione, dove il primo indica la responsabilità delle scuole di fornire ai cittadini determinate qualificazioni e competenze professionali per poter entrare nel mondo del lavoro. La formazione, d'altra parte, implica qualcosa di più, che riguarda l'educazione civile del cittadino come componente di una comunità politica unificata attorno ad un determinato insieme di valori e di preferenze.

Questo significato più ampio del concetto di educazione coinvolge già una serie di altri concetti, presenti nell'opera di Gramsci, come quelli di "Stato etico" e di "egemonia culturale", senza dimenticare quello di "intellettuale" nel doppio senso della parola, sia di chi educa, sia di chi viene educato, in quanto tutti vengono considerati intellettuali e esercitano il loro mestiere all'interno dei processi educativi e di socializzazione in conformità dell'età, del sesso e del tipo di lavoro. O come nota Gramsci specificamente a proposito della pedagogia: «Il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro».⁴

In tedesco conosciamo la distinzione tra *Ausbildung* e *Bildung* (o in danese tra *uddannelse* e *dannelse*). E non è un caso che il tema emerga con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, che è stata appunto un grande tentativo a lungo termine non solo di portare gruppi di popolazione più ampi

³ Id., *Quaderni del carcere* (a cura di Valentino Gerratana), Torino, Einaudi, 1974, p. 311 (Q 1 § 34).

⁴ Id., *Quaderni*, cit., p. 1331 (Q 10 II § 44).

negli apparati statali su una nuova base costituzionale, ma anche di dare a questi gruppi di popolazione alcuni presupposti intellettuali e culturali per poter influenzare la stessa gestione dello Stato. Come sappiamo dalla tradizione marxista, Hegel tradusse il nuovo ordine del giorno della politica francese giacobina in un linguaggio filosofico delineando le coordinate di una lunga tradizione hegeliana anche in Italia, di cui Gramsci per molti versi era una propaggine tardiva.

«Der Staat ist die Wirklichkeit der sittlichen Idee» (in italiano: «Lo Stato è la realtà dell'idea etica»). Sono le parole di Hegel nel *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (§ 257), i cui capisaldi principali Gramsci ha ripreso in una versione aggiornata dall'analisi di Marx, il che risulta esplicitamente dal lessico del brano seguente:

Ogni Stato è etico in quanto una delle sue funzioni più importanti è quella di elevare la grande massa della popolazione a un determinato livello culturale e morale... che corrisponde alle necessità di sviluppo delle forze produttive e quindi agli interessi delle classi dominanti

E Gramsci continua: «La concezione di Hegel è propria di un periodo in cui lo sviluppo in estensione della borghesia poteva apparire illimitato, quindi l'eticità o universalità di essa poteva essere affermata: tutto il genere umano sarà borghese».⁵

Dunque, Gramsci non prese le distanze dal concetto di Stato etico, sebbene fosse stato compromesso da Giovanni Gentile per giustificare l'adesione al fascismo come ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini, come autore nel 1925 del Manifesto degli intellettuali fascisti e come direttore responsabile dell'ambizioso progetto educativo che fu l'Enciclopedia Treccani. Gramsci fece del concetto di Stato etico un campo di battaglia e di apertura verso un futuro alternativo.

Tra le tante variazioni, la filosofia della prassi si definisce anche una “riforma intellettuale e morale”. Come è noto, è un termine che Gramsci riprende dal pensatore francese Ernest Renan, che sosteneva la necessità di un “riarmo” spirituale della Francia dopo la sconfitta nella guerra contro la Germania nel 1870. Renan era giunto alla conclusione, che l'ondata rivoluzionaria del 1789 aveva perso la sua forza propulsiva, e che il modello tedesco aveva dimostrato la sua superiorità rispetto a quello francese. Ora, non era esattamente il militarismo prussiano che ispirava Gramsci, come aveva ispirato per esempio Francesco Crispi, un grande ammiratore di Bismarck.

L'interpretazione o il recupero, che Gramsci fa del concetto di Renan, ci dà un esempio molto concreto su come analizzare la formazione complessa e quasi molecolare di una concezione del mondo. Nel quaderno 16 Gramsci precisa la sua metodologia e aggiunge: «se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal fondatore non è stata esposta sistematicamente». Certo, Gramsci è tra quelli, che non hanno esposto sistematicamente la loro concezione del mondo. Per capire meglio le varie fasi di elaborazione che percorre una determinata concezione del mondo, il Nostro distingue tra “il materiale” a base di una concezione del mondo e come questo materiale viene incorporato e reso “permanente” all'interno di una concezione del mondo come è, appunto, la filosofia della prassi.⁶

Questa procedura si ripete anche per un concetto come la “riforma intellettuale e morale”, che come fonte ha la sua storia autonoma. Come elemento permanente e costitutivo della filosofia gramsciana ha invece assunto un contenuto del tutto diverso dalle aspettative di Renan, determinato dalla rete concettuale circolare, che conferisce alla filosofia della prassi una sua propria coerenza intrinseca. Indubbiamente, c'è nella metodologia gramsciana qui delineata un elemento di pedagogia, in quanto allarga al modo più generale, nel quale ogni singolo individuo costruisce *in interiore homine* un insieme più o meno coerente di conoscenze e di norme a partire dalle molteplici fonti, che

⁵ Id., *Quaderni*, cit., pp. 1049-50 (Q 8 § 179).

⁶ Id., *Quaderni*, cit., pp. 1840-41 (Q 16 § 2).

i processi di socializzazione mette continuamente a disposizione ad ognuno di noi, e che si organizzano in forme culturali più permanenti secondo le preferenze individuali o dei vari gruppi sociali.

È, quindi, un contesto concettuale completamente diverso, nel quale Gramsci colloca le sue visioni di una riforma intellettuale e morale, e nel quale ha un posto importante pure la figura di Machiavelli sia come fonte autonoma che come base fondativa di una serie di affermazioni assiomatiche, valide per la filosofia della prassi. In primo luogo, che non esiste una natura umana astratta, come sostengono certe dottrine di origine metafisica e religiosa; la natura umana è un fenomeno storico, che si forma nel corso della sua storia. In secondo luogo, la riforma deve cercare di superare il divario tra governanti e governati, e perciò anche i modelli culturali che perpetuano questo divario. Ed infine, in terzo luogo, conferma che proprio Machiavelli ha contribuito ad abbattere la divisione tra governanti e governati, in quanto ha svelato i misteri del potere insegnando ad altri quello che sapeva, invece di riservarlo alla ristretta cerchia di coloro, che già erano al potere.

Machiavelli, quindi, non scrive per chi già conosce le regole del gioco, ma per chi non le conosce. La spiegazione è molto semplice: «Chi è nato nello strato dominante degli uomini di governanti, per tutto il complesso dell'educazione che assorbe dall'ambiente familiare, in cui predominano gli interessi dinastici e patrimoniali, acquista quasi automaticamente i caratteri del politico realista». O per dirla diversamente: le élite stesse sono in grado di fornire i modelli che riproducono le loro posizioni di forza e di privilegio. Ma chi è, allora, al tempo di Machiavelli, che non possiede una conoscenza sufficiente per la conquista e il consolidamento del potere e, quindi, viene ridotto allo strato dei gruppi subalterni. E che Machiavelli vede come il suo compito di educare. Gramsci risponde: «La classe rivoluzionaria del tempo, il 'popolo' e la 'nazione' italiana, la democrazia cittadina, che esprime dal suo seno i Savonarola e i Piero Soderini e non i Castruccio e i Valentino».⁷

Si noti l'introduzione, anche se di sfuggita, del concetto di democrazia. Non è una parola usata dallo stesso Machiavelli, secondo il quale è la repubblica ad essere enfatizzata rispetto al principato, perché garantisce una maggiore mobilità sociale nei ranghi del potere. Ma in entrambi i casi, la questione della disponibilità e del contenuto specifico del sapere che viene messo in circolazione come base per le decisioni da prendere, è strettamente correlato alla questione dell'organizzazione costituzionale dello Stato.

Questo nesso di pensiero è sottolineato anche altrove, dove Gramsci ritiene di poter identificare una "tendenza democratica" proprio nelle situazioni, nelle quali le istituzioni conferiscono a un cittadino non solo certe qualificazioni e competenze per poter eseguire un lavoro ma anche i prerequisiti necessari per «diventare "governante"»; quindi, «la democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati (nel senso del governo col consenso dei governati)». In questo ragionamento, Gramsci mette in rilievo, che la democrazia come forma di governo è la più adatta ad assicurare "ad ogni governato l'apprendimento gratuito della capacità e della preparazione tecnica generale necessarie al fine".⁸ Tuttavia, Gramsci non entra mai nella discussione più tecnica su cosa sia la democrazia.

Ai suoi tempi, però, Gramsci ha sofferto la mancanza di democrazia e fu non solo testimone ma anche vittima della repressione di un regime fascista. Ha espresso pure la sua preoccupazione del passo all'indietro, che si verificò nell'Unione Sovietica. In questo contesto la presenza stessa della parola democrazia marca una differenza, una prospettiva di uscita. Non è certo un caso che negli ultimi anni della sua vita propose un testamento politico, nel quale suggerisce un'idea della Costituente come strategia a lungo termine con lo scopo di creare le premesse per il reclutamento di una nuova

⁷ Id., *Quaderni*, cit., pp. 1598-1601 (Q 13 § 18).

⁸ Id., *Quaderni*, cit., pp. 1547-48 (Q 12 § 2). Si veda anche sulla dottrina di Hegel e il governo col consenso dei governati, che lo Stato "educa", p. 56 (Q 1 § 47).

classe etico-politica meglio attrezzata sia per la lotta contro il fascismo, sia per un futuro democratico ancora da definire.⁹

Qui si apre una coincidenza interessante, una sorta di astuzia della storia che va nella stessa direzione. A soli quattro anni dalla morte di Gramsci nel 1937, l'ex comunista Spinelli e il giellista Rossi elaborano il loro Manifesto per un'Europa federale. Come Gramsci, i due antifascisti internati speravano in un mondo futuro al di là dei regimi totalitari e ripensavano con uno sguardo critico l'intera cultura politica che avevano nel loro bagaglio. La grande questione europea non era estranea neppure a Gramsci, che già nel marzo 1931 credeva di poter indicare quelli, che «sostengono la necessità di una unione europea» e «che il processo storico tende a questa unione». E conclude: «Se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola “nazionalismo” avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale “municipalismo”».¹⁰

Il Manifesto di Spinelli e Rossi dimostrava un altro esempio di relazione pedagogica etico-politica, che valutava i valori da scegliere o da rifiutare. Lo stesso Spinelli ne ha parlato nelle sue memorie dal titolo eloquente *Come ho tentato di diventare saggio*, dove, quasi in termini maieutici, sottolinea l'importanza dell'incontro con Ernesto Rossi:

Le membra *disjecta* dei sentimenti, pensieri, speranze e disperazioni si ricomposero allora in un disegno nuovo, per me stesso sorprendente; la mia debolezza si convertì in forza; sentii che una consonanza straordinaria si andava formando fra quel che accadeva nel mondo e quel che accadeva in me.¹¹

Una delle più importanti conclusioni, tratta da questo esame di coscienza, è stata che il nazionalismo come modo di pensare e organizzare una comunità politica e sociale ha esaurito il suo ruolo storico. Per scongiurare un ritorno ad un concetto di nazione, complice della nascita degli stessi regimi totalitari, Spinelli e Rossi denunciano la sacralizzazione della nazione da parte dei regimi totalitari, perché ha «portato alla volontà di dominio», che «non potrebbe acquetarsi che nella egemonia dello Stato più forte su tutti gli altri asserviti».¹²

Nel 1941, l'anno della prima stesura del Manifesto e ancora senza una svolta decisiva della guerra, Spinelli e Rossi guardarono, comunque, al crollo dei regimi e al rilascio di alcune “tendenze democratiche”. Tuttavia, a loro parere, queste tendenze correavano il rischio, se lasciate a se stesse, di finire nel nulla, perché intrappolate nella fiducia «nella “generazione spontanea” degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso».¹³ Il che, secondo loro, richiede l'organizzazione di un Movimento più mirato ad un'Europa libera ed unita, non senza un certo “spirito giacobino”, come annota Spinelli nelle sue memorie, con lo scopo preciso «di educare i [...] concittadini alle libertà personali e politiche, all'onestà, alla giustizia, all'uguaglianza, alla solidarietà umana, alla democrazia».¹⁴ Intanto, lo stesso giacobinismo si ritrova in Gramsci, che nei paragrafi su Machiavelli include le esperienze storiche dei giacobini francesi come fonti per capire come organizzare una volontà collettiva finalizzata alla fondazione di nuove costruzioni statali.¹⁵

Spinelli e Rossi tracciano linee di demarcazione politico-educative tra chi vuole restaurare il vecchio Stato-nazione europeo, e chi vuole svincolare l'ulteriore sviluppo della democrazia e dell'educazione dal contesto nazionale ormai storicamente inadeguato, e nel caso loro a favore d'una federazione europea. Come per Gramsci, si pone anche per Spinelli e Rossi la questione della lotta

⁹ Giuseppe Vacca, *Vita e pensiero di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 159-72; Angelo d'Orsi, *Gramsci. Una nuova bibliografia*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 293-96.

¹⁰ Id., *Quaderni*, cit., p. 748 (Q 6 §78).

¹¹ Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. I. Io, Ulisse*, Bologna, il Mulino, 1984, s. 261.

¹² Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene. Per un'Europa libera e unita*, con prefazione di Eugenio Colorni, 1941 & 1944, Supplemento con l'introduzione di Corrado Augias a *La Repubblica*, marzo 2025, p. 24.

¹³ Id., *Il Manifesto*, cit., p. 32.

¹⁴ Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 303.

¹⁵ Gramsci, *Quaderni*, cit., pp. 1555-61

per l'egemonia culturale ed etico-politica come premessa alla fase storica della Costituente o della costituzionalizzazione della futura organizzazione delle nostre società al di là della nazione nazionalistica.

Come sappiamo, l'Unione europea è un miscuglio di compromessi e di trattati preliminari e ancora senza una Costituzione comune. La proposta di Valéry Giscard d'Estaing e di Giuliano Amato fu respinta nel 2005 in Francia e nei Paesi Bassi. Quindi, l'UE si trova ancora nell'interregno, nella crisi di autorità che Gramsci aveva già individuato negli anni successivi alla prima guerra mondiale, ma che era solo la prima fase di un percorso ancora in atto. Infatti, oggi stiamo assistendo a forze populiste e sovranisti spesso di tendenza illiberale e autoritaria, che si aggrappano a una visione nazionalista, che in precedenza aveva portato l'Europa su un binario cieco.

In Italia, non è passato molto tempo, da quando la Premier ha sferrato un attacco frontale al Manifesto di Ventotene, sottolineando che non era l'Europa che lei voleva, il che non è certo una sorpresa, se si considera, da dove viene politicamente, e la non celata affinità con il trumpismo americano. Non si è trattato di un attacco isolato, ma di una strategia più ampia volta non solo a scardinare punti essenziali della costituzione antifascista del 1948, ma anche a riscrivere parti significative della storia recente dell'Italia come nel caso dell'attentato di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, dove la verità documentata degli storici di professione sono messe in discussione dalle cosiddette "verità alternative", avanzate da esponenti di spicco della maggioranza di governo.¹⁶

Le diverse prospettive d'egemonia culturale, che qui emergono, fanno della formazione dell'opinione pubblica e dell'intero sistema educativo un campo di battaglia cruciale, come ha sottolineato recentemente pure Tomaso Montanari nel suo elogio della libera ed autonoma università.¹⁷ I modi tradizionali di organizzare la conoscenza, dalle forme più semplici a quelle più complesse, garantiti dalle scuole, i licei e le università, sono oggi sotto pressione, quando si osserva che la formazione del consenso politico e le decisioni, che vengono prese, si basano spesso sulle abbreviazioni cognitive e sulle menzogne, che i cosiddetti *social media* mettono in giro senza nessuna convalida.

La convergenza negli Stati Uniti tra gli sforzi del governo per minare la costituzione americana e togliere le sovvenzioni economiche alle grandi università, Harvard in testa, se non si adeguano alla nuova agenda della destra, è da vero preoccupante. Riafferma negativamente l'interdipendenza tra saperi pluralistici e l'ordine costituzionale democraticamente fondato, nella misura in cui tale ordine garantisca le migliori condizioni per la produzione di una conoscenza critica, che a sua volta è una premessa per il funzionamento stesso della democrazia.

Non è che Gramsci non fosse attento alla possibilità di un regresso della civiltà umana. Questa intuizione fa il suo progetto ancora più rilevante, cioè quello di rendere il mondo meno spaventoso e più trasparente nel quadro generale: come gettarsi nel mondo ed assumersi un compito storico per costruire una "casa", un ambiente abitabile, nel quale si possa orientarsi, e che non si riveli presto una trappola.¹⁸

Ho qui seguito un filo di pensiero, che intreccia la storia italiana con quella europea. Al tempo stesso emerge con Gramsci una fonte ricca di esperienze personali e teoriche ancora di grande importanza nella costruzione di una riforma intellettuale e morale a livello europeo. Da lì partono le premesse per reinventare la democrazia e, quindi, per assicurare anche la *governance*, che Giorgio Napolitano ha auspicato nel 2011. Nell'epoca dei populismi non è proprio il momento di ritornare indietro con il rischio di riprendere le stesse promesse non mantenute che dall'interno della democrazia postbellica hanno spianato la strada all'erosione dei principi fondamentali di essa, compresi quelli che riguardano l'educazione professionale e civile.

¹⁶ Lutz Klinkhammer e Alessandro Portelli, *La fiera delle falsità. Via Rasella, Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Roma, Donzelli, 2024.

¹⁷ Tomaso Montanari, *Libera università*, Torino, Einaudi, 2025.

¹⁸ Si veda anche Giorgio Agamben, *La potenza del pensiero. Saggi e conferenze*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2025, p. 317.